

Felice Accame e Francesco Ranci

## **Participii e linee evolutive degli astratti**

### **A proposito di ibridazioni delle categorie atomiche nel sistema di Vaccarino**

**Premessa:** Nell'analisi di Vaccarino le categorie mentali vengono ricavate da tre costrutti "atomici", che in quanto "ingredienti" combinati - o possiamo dire ibridati - nei tre modi previsti dal sistema, forniscono ai "prodotti" finiti sia un "contenuto" specifico a ciascuna (un costrutto isolato da un altro, uno aggiunto ad un altro, o un passaggio da uno all'altro) che una "forma" grammaticale corrispettiva (nome, aggettivo o verbo - le altre tradizionali "parti del discorso" vengono poi ricavate da queste prime tre). Dal punto di vista del contenuto, ad esempio, l'ibridazione del costrutto isolato e di quello aggiuntivo in un unico "tema" produce, in uno dei tre casi possibili, quello della "combinazione", il "correlatore" - che poi, dal punto di vista della forma, rende conto, ad esempio, delle preposizioni (la differenza tra una "e" e una "o" viene ottenuta con ulteriori ibridazioni che non toccano più la "forma", ma solo il "contenuto").

Passando alla designazione il sistema di Vaccarino prevede che questa possa anche non essere affidata a una parola, come nel caso del correlatore implicito nel sintagma "macchina rossa", ma, nel momento in cui il designato viene affidato a un designante questo dovrebbe avere sia un contenuto che una forma - "forma" che spesso, anche se non sempre, si ritrova nella distinzione tra un "tema" e un "morfema". Il termine "rosso", ad esempio, avrebbe un contenuto percettivo, non categoriale, e una forma (categoriale) sostantivale - mentre l'uso aggettivale, e la concordanza di genere, vengono trascurati. Il plurale, "rossi", nel sistema di Vaccarino si spiega con l'aggiunta di un costrutto specifico, che darebbe la "forma" di plurale (un costrutto ottenuto iterando, o ibridando con se stessa, in uno dei tre modi possibili, una delle tre categorie atomiche - quella che "sostantivizza").

Questo per dire brevemente che il sistema di Vaccarino, lungi dal presentarsi con le ambizioni di una magica "descrizione dell'Iperuranio", si presenta come un modello di analisi basato su criteri espliciti - di fatto in parte riformulati da Vaccarino stesso. Ovviamente, in ambito di Scuola Operativa Italiana vi sono già state varie discussioni sulla procedura vaccariniana. Ricapitoliamo velocemente alcuni temi, senza pretese di esaustività:

- la distinzione tra stati "attivi" e "passivi" della funzione "attenzionale" (criticata da Ceccato, al quale peraltro va addebitata la distinzione stessa).
- la "memoria strutturale", peraltro difendibile come "secondo livello" dell'attenzione (come proposto da Accame).
- scelta e designazione delle "categorie atomiche".
- le tre modalità combinatorie (chiamate "operazioni costitutive" da Vaccarino, con un battesimo che ingenera confusione in quanto questo nome spetta già alle sequenze o strutture composte dagli "stati attenzionali").
- i rapporti logico-consecutivi fissati in rapporto alle operazioni costitutive dei

designati (proposta che, come rilevato da Accame, incontra l'ostacolo dei processi di metaforizzazione).

- l'analisi diacronica (che, come rilevato da Accame, richiederebbe quantomeno due modellizzazioni, ricavate dallo stesso impianto di base ma basate su un suo "taglio sincronico" ciascuna - ad esempio una per il latino e l'altra per l'italiano, o lo spagnolo, etc.) e, in generale, i confronti tra lingue diverse.
- la distinzione tra "forma e contenuto" in rapporto al riscontro che trova nelle classificazioni grammaticali: ad esempio, nell'analisi delle categorie di "uguale" e "diverso", entrambe vengono classificate come aggettivi dalle grammatiche, ma "diverso" viene classificata anche come sostantivo: nulla vieta di ottenere il sostantivo "diverso" tramite un'ulteriore ibridazione, ma questo sembrerebbe creare problemi a livello di coerenza del sistema. Seguendo le procedure di Vaccarino i "temi" delle due categorie risultano, come quello del "correlatore", dall'ibridazione della categorie atomica sostantivale e di quella aggettivale, ma in merito alle due regole di ibridazione per così dire sommatorie - invece che dalla "fusione", o "combinazione". Nel caso della "uguale", ottenuta dalla metamorfizzazione del costrutto sostantivale nel costrutto aggettivale e quest'ultimo - secondo le regole del sistema nella versione iniziale (*Analisi dei significati*, 1981), in quanto "costrutto ospitante", fornisce la forma - e quindi nell'interpretazione metalinguistica si può dire che un costrutto isolato viene reso "aggiuntivo" - rendendo conto del designato del termine "uguale"<sup>1</sup>. Anche nel caso della "diverso", dove il costrutto sostantivale viene invece inserito in quello aggettivale, prendendo il posto del secondo "momento", seguendo le regole del sistema la forma sarebbe, anche qui, aggettivale. D'altra parte, l'analisi proposta successivamente (nei Prolegomeni) e' leggermente differente, in quanto Vaccarino dichiara di essersi reso conto che, per ragioni di coerenza del sistema una volta incluse le categorie più complesse del "sistema minimo", che derivano da quelle "elementari" come la "uguale" e la "diverso", il criterio va modificato, nel senso di escludere che due categorie dello stesso livello possano "una dare la forma all'altra". Ciononostante, la forma delle due categorie rimane aggettivale, ma in merito a un criterio riformulato al fine di rispondere alle esigenze di attribuzione dei designati al livello del "sistema minimo"<sup>2</sup>.

Proprio da questi dibattiti e problemi si ricava, secondo noi, che il sistema di

1 Non stiamo qui difendendo la correttezza di questa attribuzione, legata all'affermazione, non convincente per noi, secondo la quale "uguale" e "diverso" non sarebbero riconducibili alle operazioni mentali di confronto, delle quali Vaccarino rende conto in altro modo, e separatamente, con il suo sistema.

2 Il sistema minimo annovera 1772 categorie risultando grossomodo quantitativamente paragonabile al patrimonio lessicale "minimo" di un parlante. Tenendo presente che l'analisi riguarda solo i termini categoriali, da un lato, e che, dall'altro lato, rendere conto delle soluzioni adottabili (non solo di quelle di fatto adottate in una particolare lingua, come l'italiano o l'inglese) - senza peraltro escludere i che processi di "novazione semantica" possano arricchire ulteriormente il quadro. Al sistema minimo Vaccarino ha aggiunto quello "canonico" (dove i costrutti hanno come base una sequenza di cinque momenti attenzionali e quattro interruzioni).

Vaccarino continua ad offrire un buon, o forse l'unico, supporto alla discussione riguardante l'analisi semantica, dal punto di vista metodologico-operativo. Contrariamente all'opinione di Glaserfeld, che considera "intraducibile" il sistema di Vaccarino, a nostro avviso senza un modello come il suo - che propone la descrizione in termini di stati attenzionali - proprio non si può, o e' comunque molto più difficile, discutere il problema del fino a che punto si possa dire, quando traduciamo, che le operazioni mentali svolte nelle due lingue siano le stesse. Chiaramente, il "metalinguaggio" nel quale le formule sono interpretate nel caso di Vaccarino e' l'italiano, come le attribuzioni delle formule a designanti, ma se questo costituisce indubbiamente un ostacolo non da poco alla traduzione del lavoro di Vaccarino in un'altra lingua - e si può capire benissimo la posizione di Glaserfeld fino a questo punto -, ciò non toglie che l'ostacolo possa essere superato solo appoggiandosi ad un sistema di analisi coerente e sufficientemente esaustivo per prendere paradigmaticamente in considerazione tutte le soluzioni linguistiche in cui ci si può sensatamente imbattere. Fermo restando che la riduzione in formule di questo sistema - come nel caso di quello proposto da Vaccarino - può costituire un vantaggio economico di non poco conto, ma senza dimenticare che qualsiasi formula deve poter essere ricondotta a sua volta a linguaggio.

### **Dal participio presente all'aggettivo qualificativo - e, infine, al nome astratto.**

La parola "participio" sembrerebbe di etimologia facile e chiara. "Pars", parte, più "cepi", prendere, voci latine, formano "particeps". Viene definito come "aggettivo verbale", un ibrido, ovvero una forma che "partecipa" sia della natura di verbo che di quella di aggettivo. L'analisi di Vaccarino non lo smentisce, perché considera i participi come "costrutti aggettivali corrispondenti" al gerundio. Questa "corrispondenza" risulta tuttavia poco convincente in quanto, se per il gerundio Vaccarino sembra allinearsi all'interpretazione dominante, in termini di "nominalizzazione" di un verbo, nel caso del participio presente si parla piuttosto, come abbiamo visto, di "aggettivazione" di un verbo.

A proposito del participio presente, inoltre, Vaccarino sostiene che "il participio presente compori la spazializzazione del passaggio, ad esempio, la localizzazione ove si sta svolgendo". Che il "participio passato" compori una temporalizzazione sembrerebbe ovvio, ma che il "participio presente" - simmetricamente - compori una spazializzazione per quanti sforzi facciamo non riusciamo a mandarla giù: un elemento temporale, una durata - nello svolgimento di quel passaggio che caratterizza il verbo -, ce ne impedisce la digestione.

Corollario di questo problema è quello di un confronto tra italiano e inglese a proposito dei tratti morfemici relativi. Appurato che, in italiano, "ante" e "ente" siano i suffissi del participio presente, Vaccarino dice che l'inglese non distingue "morfologicamente" il participio presente dal gerundio presente perché, in entrambi i casi, usa del suffisso "ing". Ne potremmo ricavare che "separating" può significare sia "separando" che "separante" ? Se così fosse i dubbi precedenti ne verrebbero ulteriormente rafforzati. Come sarebbe possibile che una lingua agglomeri in una sola soluzione due significati così simmetricamente opposti nella loro costituzione

categoriale ? Il problema si pone sia per la presunta opposizione tra “temporale” e “spaziale” che per quella tra “sostantivizzazione” e “aggettivizzazione” del verbo. La questione del morfema “ing” in inglese coinvolge peraltro numerosi problemi, oltre alla distinzione tra participio presente e gerundio. E se il “participio” piange – per quanto poco il suo nome ci dica della sua funzione -, il gerundio si dispera. E farebbe disperare chiunque, nel suo nome, cerchi traccia della sua funzione. Il più, infatti, è rimasto in canna. Se da “gerundi modus”, che stava per “modo di fare”, ci togli il “modus”, si rimane nella vaghezza più nebbiosa – al massimo ci si potrà rifare al “gerente”: ma “gerente” di che, lo sa Dio. Se il nome non ci dice niente, però, le descrizioni della sua funzione non è che soddisfino. Lo si accredita di un'azione svolta in contemporanea di un'altra – una gerarchicamente superiore -, ma, per esempio, ci si dimentica che “bevendo un succo di carota a metà mattina, riesco a non abbuffarmi a pranzo”, dove il rapporto è chiaramente di “causa” e di “effetto”. Così come in italiano, ad ogni modo, termini come “interessante” o “scoccante” non comportano particolari categorizzazioni “spaziali”, lo stesso vale per termini inglesi come “interesting” o “annoying”, classificati dalle grammatiche inglesi come participii presenti. Stando alla versione di Wikipedia in inglese, mentre quelle tradizionali proponevano una distinzione delle forme in “ing” (gerundio o participio presente) quelle “moderne, informate dalla linguistica”, avrebbero “abolito” tale distinzione - informazione questa che potrebbe spiegare la frase di Vaccarino. D'altra parte i dizionari in rete conservano la distinzione (facendo appello ai concetti di nominalizzazione o aggettivazione del verbo, pur senza poter escludere, naturalmente, che “gerundio e participio” designino usi verbali specifici, ed elaborando ulteriormente sulle possibili “funzioni”).

Per fare un esempio, in inglese la frase “hunting lyons can be dangerous” risulta ambigua: si può intendere come “i leoni che cacciano possono essere pericolosi” (dove “hunting” possiamo tradurlo con un participio presente che anche l'italiano potrebbe usare, anche se non lo fa - leoni “caccianti”) o come “andare a caccia di leoni può essere pericoloso” (dove “hunting” lo possiamo tradurre come un gerundio, - “cacciando” leoni -, anche se l'italiano preferisce “cacciare”, nel senso di “andare a caccia”). L'ambiguità stessa della frase, risolvibile solo espandendo ulteriormente la rete correlazionale, sembrerebbe suggerire che i casi sono due: o i due “hunting” risultano da due diverse “ibridazioni”, come suggerisce il sistema di Vaccarino - o derivano da due “conversioni”, come direbbe il linguista polacco Widlaw definendoli “omonimi” ma solo dal punto di vista “lessico-grammaticale” (escludendo radici etimologiche diverse, ad esempio, che il termine “omonimo” genericamente inteso sembra implicare) -, e la presenza di morfemi diversi per il participio e il gerundio in italiano potrebbe rendere preferibile (specialmente al parlante italiano) questa soluzione, o si tratta di una rete correlazionale ambigua che consente di trattare il verbo sia come “nome”, o come soggetto di un altro verbo (“poter essere pericoloso”) che come “aggettivo”, o come subordinata (“che cacciano”), ma che potrebbe avvalersi di un solo designato del termine “hunting”. Il morfema “ing” starebbe in questo caso a segnalare, ad esempio, che di verbo si tratta, o di verbo che, a differenza che nel cosiddetto “infinito presente” (che in inglese si designa con

la preposizione “to”, in questo caso “to hunt”), va considerato “in fieri” e non “in fact”, o comunque in un altro modo. Un'altra possibilità potrebbe essere quella di considerare il verbo in “ing” come riferito anziché come riferimento (analogamente alla differenza tra articolo “determinativo” e “indeterminativo”). O, al limite, il suffisso “ing” potrebbe anche solo segnalare che di “conversione” si tratta, senza implicare nulla in termini di “nomi, aggettivi e verbi” - ma, verosimilmente, implicando una differenza da altri morfemi del genere, come, ad esempio, quelli da cui si ricavano i termini “astratti” (come “ness” e “ity”, corrispettivi degli italiani “ezza” e “ità”).

Da quanto precede – pur con tutti i dubbi che suscita – sembra che si possa far discendere ogni participio da un verbo. Si possono allora registrare alcune triplette: come a “Resistere-resistente” posso aggiungere “resistenza”, così a “Fremere-fremente” non posso aggiungere “fremenza”, ma nulla mi vieterebbe di inventarla; così come a “Sperare” posso aggiungere uno “sperante” per poter passare a “speranza”. Nel caso del “fragrante” e della “fragranza”, però, a mancare e a dover essere inventato sarebbe il termine di partenza (a proposito: “partire-partente-partenza”). Il costitutivo, d'altronde, si sa, non è il risultato di una mappatura al tavolino di qualcuno in cui ad ogni combinazione si provvede un designante con tutti gli impegni che ne derivano per chi, poi, deve socializzarli. Ma una volta messo il cuore in pace rispetto a questo aspetto dell'evoluzione delle lingue – ed è da tempo che, nel confronto tra i diversi patrimoni linguistici abbiamo tutti imparato a mettersi il cuore in pace -, ovviamente, si apre il problema di assegnare un significato all'ulteriore suffisso che, prepotentemente, è entrato in ballo: l’“anza” o l’“enza” con cui posso arricchire di un termine le mie triplette (viene in mente l'amico Fabio Minazzi che, ogni volta che risponde ad una mail, si scusa della propria “tardanza”).

A questo proposito il sistema di Vaccarino offre un suggerimento laddove viene spiegata la nominalizzazione “astratta” in termini di derivazione dagli aggettivi (da “cavallino”, non da “cavallo”, deriva la “cavallinità”). Abbiamo allora il “conoscere”, il “conoscente”, e, da questo, la “conoscenza”. Diversamente dall'inglese in cui, allora, si capisce forse la ragione per la quale Heinz Von Foerster e altri abbiano preferito, al termine “knowledge”, il termine “understanding”, che può designare tanto una nominalizzazione del verbo “comprendere” quanto un suo participio presente (anche tenendo presente la sua provenienza dal tedesco). L’“anza” (“enza”), allora, se ipoteticamente potrebbe designare una “qualità temporalizzata”, una qualità che dura nel tempo, rappresenterebbe una linea evolutiva diversa – ma da un ceppo comune – rispetto a quella che conduce alla formazione degli “astratti” con l’“ità”. Il che aprirebbe, peraltro, una nuova prospettiva problematica sul quando e sul perché della differenziazione.

Viste e considerate, ancora una volta, le carenze insite nello strumento grammaticale e calcolato quanto avremmo da guadagnare dall'analisi comparata tra le grammatiche delle varie lingue potendosi riferire ad un paradigma basato sulle operazioni mentali, a latere, si evidenzia l'ambito dei nomi assegnati via via alle categorie grammaticali come ambito di grande interesse metodologico. Che livello di scientificità potremmo mai assegnare, infatti, ad un sistema classificatorio in cui venga definito qualcosa come vagamente “partecipante” della natura di

qualcos'altro? Eppure – constatazione amarognola – questi sistemi classificatori, indenni o quasi, hanno attraversato i secoli.

Felice Accame

Dal Libretto delle Assenze, 45, Genova, 9 maggio 2020

## Il mondo distrutto dai traduttori

1.

Hertha von Dechend ce l'ha su con storici, filologi, archeologi, linguisti e quant'altri si siano dedicati allo studio delle arcaicità – dalle iscrizioni egizie alla precessione degli equinozi, dai diagrammi zodiacali al codice maya Tro-cortesiano. A suo avviso, tutti costoro si sono basati su traduzioni fasulle e con questa loro dabbenaggine avrebbero orientato per il verso peggiore la nostra evoluzione culturale. La capisco – ma capisco anche, da un lato, che se anche queste traduzioni fossero state non dico giuste – perché questa sicurezza la lascio a lei – ma semplicemente più corrette non credo che il corso delle cose nostre potesse cambiare di granché, mentre, dall'altro lato, capisco anche che, consapevolmente o meno, Hertha von Dechend avrebbe avuto anche un altro ottimo motivo per avercela con i traduttori.

2.

Si sono incontrati nel 1956. Ignoro se sia trattato di un colpo di fulmine ma che affinità ci fosse tra i due risulta evidente da ciò che scrivono – o indipendentemente l'uno dall'altra o a doppia firma – e da come lo scrivono: stesse idiosincrasie, stesso disinteresse per la forma compiuta di un'argomentazione, gran cultura, enorme capacità di raschiare il barile della competenza su checchessia sia rimasto sepolto per secoli e secoli sotto pluristratificati detriti. Giorgio De Santillana e Hertha von Dechend, una quindicina d'anni di differenza, entrambi egittologi, entrambi scrupolosissimi studiosi delle scienze antichissime – quelle, tanto per intenderci, di fronte alle quali Platone è le dernier cri dell'MTI. Li onora in coppia la casa editrice Adelphi – che di Santillana pubblicò il libro più famoso, **Il mulino di Amleto** – associando tre saggi sotto il titolo di **Sirio**. Il primo è del Santillana, **Sulle fonti dimenticate nella storia della scienza**, il secondo è a doppia firma, **Sirio, centro permanente dell'universo arcaico**, e il terzo, forse quello dalle prospettive più ampie, è della sola Hertha von Dechend, **Il concetto di simmetria nelle culture arcaiche**.

3.

Di saggio in saggio, man mano che leggevo, mi veniva da dirmi e da ripetermi che, d'accordo, questa e quella frase ho capito cosa significassero, ma che, ciò non ostante, il senso del tutto mi rimaneva indecifrabile. E, sul finire del terzo saggio – che era anche il finire del libro -, ho avuto la mia bella soddisfazione di leggere che “quando occorre parlare di molti alberi nel volgere di poche pagine, è difficile rendere riconoscibile l'intera foresta”. Brava Von Dechen, mi son detto, allora non avevo tutti i torti, anche perché “contrariamente a quanto indicato nel titolo di questo saggio” - ammette il bidone, insomma – lei ha “per lo più trattato di testi greci e cinesi che, di solito, non sono catalogati come 'arcaici” (pag. 119).

I bei pensierini ci sono, l'argomentazione addavenì. Con il cuore in pace, allora, posso elencare alcune bacchettate sulle dita inferte dai due ai fini di una ritraduzione dell'armamentario filosofico planetario – dico planetario perché le bacchettate vanno a ovest come a est. Affermato dunque che “le nostre misure di lunghezza, di capacità e di peso sono tra loro strettamente collegate” - tesi che, peraltro, non vedo così ignorata come gli autori fanno finta di credere -, vengono prese in esame alcune parole il cui designato sarebbe stato frainteso. Seleziono ed enumero più o meno a caso: Uno. Simmetria, significava “commensurabilità” e non “specularità” o “bilateralità” come l’”homo normalis” (!) vorrebbe oggi. Conseguenze ? Che nei tempi antichi il concetto ha trovato “applicazioni molto più numerose di quanto avvenga oggi” - checchessia era “misurabile rispetto a qualsiasi altra cosa” (pag. 81). Diciamo che qui si tratta semplicemente di risistemare un po' di storia della scienza.

Due. Creare significava “misurare”. Conseguenze ? “Non si può comprendere nessuno dei cosiddetti 'miti della creazione” (pag. 89). Mica pochino: da un Dio creatore a un Dio geometra il

passo non è dei più agevoli e temo che di religioni non se ne salvi manco una.

Tre. “Sostanza” ed “elemento” (qui si cita a sostegno anche Needham) non hanno nulla a che fare con la passività ma vanno intesi come “potenti forze in moto ciclico perpetuo”. Il corrispondente greco di “elemento”, poi, sarebbe “stoicheion”, ovvero “il segmento di linea misurato a passi, la lunghezza misurata dell'ombra dello “gnomon” e il verbo relativo, “fondare” significa “fissare il tracciato” “di un edificio misurandolo a passi” (pagg. 94-95). Conseguenze ? Di ogni teoria – teoria della conoscenza inclusa – si fa polpette.

Quattro. Mettiamoci anche questa, per mero folklore: la terribile “moira” (non la Orfei), il “fato”, il “destino”, era, più benignamente, la 360° parte del cerchio (pag. 143, in nota). Conseguenze ? Ci si sente liberi come frilli.

Potrei aggiungere anche un Quinto, ma non saprei proprio dire che conseguenze possa aver avuto – non contesto che le abbia avute ma io, a capire quali, al momento non ci arrivo: Aristotele non sarebbe stato “pienamente consapevole che il linguaggio, il modo di esprimersi pitagorico fosse simbolico e tale da non dover esser preso alla lettera” (pag. 120). Pensando a quanti potranno dire di me la stessa cosa – e sapendo comunque che saranno pochi fatte le debite proporzioni -, la cosa non fa che accrescere la mia simpatia nei suoi confronti.

4.

A sostegno della considerazione che “per capirci qualcosa”, nella dottrina pitagorica, “si dovrebbero innanzitutto elaborare traduzioni tecniche per termini tecnici, e non fare affidamento sulla conoscenza puramente letteraria delle lingue antiche” - come se questi termini definiti “tecnici” non facessero parte della lingua -, De Santillana tira in ballo la categoria degli editori e dice che non se ne è mai visto uno che “affidi alla stessa persona la traduzione di Agatha Christie e di Wolfgang Pauli”. Potrei anche sorvolare sulla superficialità dell'affermazione – che ne direbbe di uno stesso traduttore per Juan Caramuel y Lobkowitz, Hugo Dingler, James Ellroy e Stephen Bogart ? Carlo Oliva, per esempio -, se non mi sentissi in dovere sia di dichiararla una solenne sciocchezza – perché, se qualcuno “sa” una lingua, ne deve anche saper tradurre i termini definiti “tecnici” qualsiasi cosa voglia dire “tecnici” - e, al contempo, segnalarne gli impliciti. Un po' come in quelle famiglie in cui qualcuno si vanta di capire meglio degli altri questo o quello – perlopiù, in grazia del proprio posizionamento nella gerarchia in atto -, c'è una difesa della propria competenza specifica, una sorta di prerogativa di corporazione, una specializzazione raffinata fino al punto di poter ammonire: “Non mettete becco negli affari miei”.

5.

Eppure, dicevo, lei non lo dice, ma Hertha von Dechen avrebbe avuto un altro buon motivo per avercela con i traduttori. Il suo nome proprio, infatti, è Hertha ma avrebbe dovuto essere Nertha, da Nerthus, la forma latina del nome della dea germanica della fertilità. Un errore di traduzione – l'ennesimo – da Tacito ha trasformato la N in una H. Conseguenze ? Mi piacerebbe saperle.



Felice Accame

## **Deduzione e induzione nell'attivazione neuronale**

Nel recensire un libro del biologo Matthew Cobb, *The idea of the brain, a history*, Arnaldo Benini (ne “Il domenicale” del “Sole 24Ore” del 24 maggio 2020) butta lì due informazioni non di poco conto. Alla chiusa, aderendo – e, d'altronde, piuttosto coerentemente con quanto già scritto nei suoi libri (per le mie e non solo mie contestazioni, cfr. Wp, 231, 2009) – ad un'affermazione di Patricia Churchland – che “ventotto anni dopo aver proposto la neurofilosofia come interfaccia tra filosofia e scienza del cervello” dichiara che “la filosofia della mente non ha portato alcun contributo alla comprensione del cervello” - ci dice quanto sia “lecito dubitare che il cervello riesca a trovare un'idea del cervello”. Prima, però, informava che “con le risonanze magnetiche si vede che le aree frontali attive durante un ragionamento deduttivo (...) non sono le stesse del ragionamento induttivo, cioè dell'interpretazione dell'esperienza”.

Confesso che il mio primo pensiero è corso al povero Peirce che, chiedendosi cosa ne sia, nel cervello, della sua abduzione, si starà rivoltando nella tomba. Il secondo pensiero, però, non poteva non andare alla sostanza di quanto Benini ci dice – in negativo - ed all'esempio che, ciò non ostante, ci dà come se da quella sostanza potesse comunque esentarsene.

Da un lato, sarei pertanto propenso a considerare le osservazioni ben distinte e ben distinguibili di ciò che accade nel cervello in occasione di deduzioni o di induzioni come un esempio perfetto di “neurofilosofia” - nel senso di: presupposti di ordine filosofico che indirizzano la categorizzazione di quanto osservato nel cervello o, meglio, nelle rappresentazioni del cervello. Dall'altro, mi dico che le due formule – quella del ragionamento che si svilupperebbe dal generale al particolare e quella che, all'opposto, si svilupperebbe dal particolare al generale -, nonostante l'incauta modalità di considerare soltanto la seconda “interpretazione dell'esperienza” come se la prima con l'“esperienza” non avesse nulla a che fare -, mi dico che potrebbero anche essere revisionate in chiave operativa. Per esempio, considerando la deduzione il passaggio da un riferimento ad un riferito e l'induzione viceversa. O, detto in altri termini: il passaggio da un paradigma ad una differenza (eventuale) o viceversa. In questo caso – e qui, però, saremmo solo nel “neuro” essendoci liberati della “filosofia” - la possibilità di osservare nelle rappresentazioni del cervello attivazioni differenziate in ordine a questi oggetti di analisi non la vedrei del tutto campata in aria. Il “tener fermo” qualcosa – costituire un termine di confronto -, infatti, implica tutta un'economia processuale che sarebbe strano non lasci traccia alcuna di sé.

**Recensione al libro** *RULE MAKERS, RULE BREAKERS: HOW TIGHT AND LOOSE CULTURES WIRE OUR WORLD*

*Michele Gelfand*

*Scribner, New York.*

Anomia è un termine tecnico usato dai sociologi (in particolare da Durkheim) per indicare assenza o carenza di organizzazione sociale e quindi di regole chiare che garantiscano uniformità di accadimenti sociali.

Dal momento che secondo Durkheim le regole morali vengono, sempre e in tutte le culture, codificate in leggi, l'anomia diventa al tempo stesso sia mancanza di norme sociali (a livello collettivo) sia assenza di regolazione morale (a livello individuale).

Contrariamente a quello che si può pensare, quindi, sono proprio le norme sociali a determinare le differenze culturali tra un gruppo e l'altro, più ancora dei differenti sistemi giuridici e delle diverse religioni.

La dicotomia tra i creatori di norme e coloro che le infrangono (rispettivamente i Rule makers e i rule breakers del titolo del libro di Michele Gelfand) si traduce in contrapposizione tra culture rigide e culture flessibili, a seconda della reazione sociale nei confronti dei contravventori delle norme.

L'originale punto di vista della psicologa statunitense offre una nuova prospettiva dalla quale osservare ogni tipo di differenza culturale. Nazioni, organizzazioni, società, aziende ma anche famiglie si dividono in "rigide" (tight: strette) e "flessibili" (loose: allentate) a seconda del codice regolamentare che stabiliscono di avere e del modo in cui decidono di osservarlo.

Le norme sociali sono dappertutto ma paradossalmente risultano "invisibili" all'interno del gruppo. Solo chi le guarda da osservatore esterno le nota e le individua con precisione mentre, al contrario, chi è da sempre abituato a vivere secondo queste norme le considera naturali e non culturali.

Si tratta - scrive l'autrice - di "un grande puzzle umano. Come possiamo aver passato le nostre intere vite sotto l'influenza di queste forze potenti senza aver capito o quantomeno notato il loro impatto?"

Senza mai espressamente affermarlo nel libro, l'autrice porta il lettore alla conclusione che questa confusione tra "naturale" e "culturale" sia alla base dell'intolleranza e dell'etnocentrismo. È inaccettabile per chiunque, infatti, il comportamento di un altro individuo se lo considera sbagliato perché contro natura invece che diverso per cultura.

Le convenzioni sociali, ovvero una pragmatica maniera di uniformare i comportamenti individuali affinché siano leggibili dalla

collettività, sono di almeno tre tipi.

Esistono le norme sociali “attuative” dei precetti religiosi (tagliare abeti e addobbarli a Natale per i Cristiani o il bagno purificatore nell’inquinatissimo fiume Gange per il Kumbh Mela induista).

Altre norme sociali sono quelle che vengono istituzionalizzate in leggi. Si pensi al codice della strada che aumenta la portata normativa delle convenzioni sociali quali, ad esempio, il dare precedenza agli incroci, il fermarsi davanti alle strisce pedonali e il tenere strettamente la destra o la sinistra nel proprio senso di marcia.

Vi sono, infine, le norme sociali “semplici”, quelle che spingono le persone in Spagna “a mangiare dodici chicchi d’uva in contemporanea ai rintocchi della campana a mezzanotte del 31 dicembre” o a mangiare alla stessa ora dello stesso giorno un piatto di ben auguranti lenticchie in Cile.

È addirittura possibile che le norme sociali consistano in una deroga alla regola generale culturalmente attesa. Ecco allora che il 31 ottobre di ogni anno, in occasione della festa di Halloween, ai bambini statunitensi è socialmente consentito fare ciò che è loro vietato in tutti gli altri giorni dell’anno: rivolgere la parola a degli adulti sconosciuti per avere dei dolci.

Il dualismo rigidità/flessibilità è presente ad ogni livello della nostra vita, ovunque vi sia un’organizzazione sociale. Esiste a livello macro culturale - si pensi all’insieme arabo, a quello anglo americano, a quello latino europeo, nordico, germanico eccetera - per passare al livello nazionale, con gruppi che condividono confini geopolitici e

legislazioni statali. Esiste a livello etnico, in cui i gruppi culturali condividono tra loro la storia a volte senza più avere un unico territorio.

La flessibilità o la rigidità sono presenti all'interno della Federazione degli Stati Uniti d'America, dove gli stati "loose" Connecticut, New Hampshire, Oregon, Vermont, Colorado e New York hanno "Rule Makers" meno rigidi e "Rule breakers" più aggressivi rispetto agli stati "tight" come Tennessee, Indiana, Kentucky, North Dakota, Kansas e Alabama.

Impossibile per il lettore italiano, a questo punto, non pensare ad un'analogia contrapposizione, ma in chiave regionale, attraverso la quale distinguere due stili diversi. Nessuno, infatti, potrebbe ritenere egualmente "flessibile" il traffico di Napoli e Bolzano o allo stesso modo "rigido" il rispetto della puntualità a Bari e Torino.

Avremo una cultura flessibile ovunque siano privilegiate la libertà di pensiero e l'originalità del comportamento individuale mentre ne avremo una rigida se i valori da perseguire saranno, al contrario, ordinata disciplina e uniformità del comportamento collettivo.

Libertà o costrizione, come obiettivi governativi, sono state argomento di dibattito per Platone, i Cinici, Confucio, Hobbes, Durkenheim e Fromm (tutti citati dall'autrice) ma sorprendentemente Michele Gerland propone, come possibile soluzione ideale, l'applicazione in medicina del principio di Goldilocks (Riccioli d'oro)\*, ovvero l'assunzione di un farmaco che abbia sia agonisti che

antagonisti nella giusta quantità. Se si vuole avere un gruppo culturale sofisticato e in grado di reggere all'urto dei diversi interessi individuali dei suoi appartenenti, bisogna saper modulare la libertà e la costrizione con una sapiente fase flessibile nella circolazione delle idee e una rigida nell'implementazione delle stesse.

Anche le aziende non sfuggono a questa dualità ma i tempi incessanti e rapidi del mercato impongono adattamenti repentini ed ecco che il rapporto rigidità-flessibilità, all'interno delle più importanti società internazionali, "è continuamente rinegoziato, contestato e, a volte, anche alterato".

La soluzione in questo contesto sembrerebbe essere "l'ambidestritismo", ovvero l'utilizzo congiunto di entrambe le opzioni culturali disponibili per giungere ad una nuova filosofia aziendale: la cosiddetta rigidità flessibile, al tempo stesso rigida (nel rispetto dei propri valori culturali) e flessibile (nell'adattamento alle situazioni contingenti).

Resta da rispondere alla domanda principale: come si è arrivati a questa divisione manichea tra Tight Cultures e Loose Cultures?

Nella scelta di dotarsi di un severo impianto di norme legali e sociali così come nell'utilizzo della durezza inflessibile nei confronti dei trasgressori, non vi è nulla di casuale. L'autrice individua la logica nascosta di questa scelta sociale nella grave serie di minacce esterne e incombenti sul gruppo culturale. Sia "Madre Natura, con la sua furia sotto forma di disastri, epidemie e scarsità di cibo e risorse, sia la

natura umana con il caos che può creare con invasioni esterne o con conflitti interni” obbligano le civiltà in pericolo a rispondere con il rigore dell’emergenza.

Spartani e Nahua nel passato o Singapore oggi, dovevano o devono, dotarsi di un sistema sicuro di fronte a pericoli certi e perenni. Ateniesi, Inuit e Neozelandesi, non avevano o non hanno, lo stesso imperativo e possono essere socialmente flessibili.

A Singapore a causa dell’altissima densità media per km quadrato della piccola repubblica, anche un semplice chewing gum masticato e buttato per terra può essere una minaccia. Il divieto di vendere gomme da masticare è susseguente ad una crisi negli anni 80 quando Singapore fu costretta a fermarsi per ripulire dalla gomma buttata a terra sia gli spazi pubblici che quelli privati, divenuti quasi ingestibili.

In Nuova Zelanda, invece, non è raro vedere persone che entrano, poco elegantemente, scalzi in banca: in un’isola perennemente tranquilla e senza minacce naturali o umane di alcun tipo, è facile essere flessibili e tolleranti

Probabilmente, più di qualunque tipo di spiegazione, un esempio, tratto dalla nostra recente emergenza da Covid-19, potrebbe chiarire in modo cristallino l’esigenza umana di risposte rigide e categoriche qualora ci si trovi in pericolo.

In una cultura, quella italiana, nella quale siamo quasi tutti

tolleranti, accomodanti e in definitiva molto flessibili nei confronti dell'automobilista che guida parlando al cellulare, è successo, invece, che durante l'isolamento, si è avuta una risposta molto rigida ed inflessibile nei confronti dei camminatori e dei runner senza mascherina, che venivano, in quei giorni, colpiti dal "social blaming" degli altri cittadini e sanzionati con multe molto onerose dalle autorità.

In conclusione, quando si ha paura collettivamente di una forte minaccia si pretende disciplina da ogni appartenente al gruppo e per ottenerla si usano sistemi forti e rigorosi, in qualunque parte del mondo, in ogni momento della storia e a prescindere dall'appartenenza culturale.

Si tratta di quello che lo scrittore Noah Harari definisce "il puro istinto del mammifero che spinge i sapiens ad organizzarsi", in pratica la sintesi tra Natura e Cultura.

## **Guglielmo Maria De Feis**

\* La Storia dei tre orsi (conosciuta anche come Riccioli d'oro e i tre orsi) è una favola per bambini, una delle più popolari in lingua inglese.

Il principio di Goldilocks (Riccioli d'oro) è tratto per analogia da questa storiella, ed è genericamente riassumibile con la massima



“prendere solo la giusta quantità di ogni cosa”. O con la locuzione latina “in medio virtus stat”

## Notizie

in "Enthymema", XXIV, 2019, Andrea D'Urso ha pubblicato "Pour une sociologie 'sémiotique' de la littérature: réification, idéologie et vision du monde entre Goldmann et Rossi-Landi".

[https://www.academia.edu/41535968/Pour\\_une\\_sociologie\\_s%C3%A9miotique\\_de\\_la\\_litt%C3%A9rature\\_r%C3%A9ification\\_id%C3%A9ologie\\_et\\_vision\\_du\\_monde\\_entre\\_Goldmann\\_et\\_Rossi-Landi](https://www.academia.edu/41535968/Pour_une_sociologie_s%C3%A9miotique_de_la_litt%C3%A9rature_r%C3%A9ification_id%C3%A9ologie_et_vision_du_monde_entre_Goldmann_et_Rossi-Landi)